

Per un ordine economico mondiale fondato sulla cooperazione Nord-Sud: un nuovo impegno

Il dibattito promosso dal Parlamento per lo sviluppo del Terzo mondo

Luigi Vecchi

UN PARTENARIATO MONDIALE

Con la sessione speciale dedicata alla cooperazione internazionale, intitolata «Verso un nuovo Partenariato mondiale», tenutasi il 13 maggio scorso, il Parlamento europeo ha voluto fare il punto della situazione per quanto riguarda le politiche per lo sviluppo ed ha cercato di costruire le condizioni per un rilancio dell'iniziativa della Comunità europea su questi temi. Le conclusioni ampiamente unitarie del dibattito, a cui i parlamentari del Pds e del Gruppo per la Sinistra unitaria europea hanno dato un contributo di grande rilevanza, e le risoluzioni approvate, devono servire ora da punto di riferimento e da stimolo per l'azione di governi, forze politiche, associazioni. Il grido di allarme lanciato da più parti su una progressiva emarginazione di larghe parti del sud del mondo dalle dinamiche politiche ed economiche internazionali appare oggi più che mai giustificato. Si sta infatti concretizzando quel rischio che la sinistra in Europa aveva individuato ormai da tempo: la fine dello scontro Est-Ovest a livello planetario, può distogliere l'interesse dei paesi più sviluppati dal sud del mondo e quindi dalle drammatiche condizioni in cui vive ormai quasi l'80% dell'umanità. In effetti ci troviamo di fronte ad una situazione apparentemente paradossale: mentre si afferma, almeno in teoria,

una presa di coscienza sull'interdipendenza del più drammatici problemi a livello internazionale - pensiamo allo stato dell'ambiente, all'uso delle risorse o ai fenomeni migratori - vi è un vero e proprio «ritorno all'indietro» per quanto riguarda la mobilitazione e l'impegno delle istituzioni nazionali, comunitarie ed internazionali nella cooperazione allo sviluppo. Oltre a ciò si è manifestata anche una caduta della tensione verso il dialogo Nord-Sud. Ancora un paradosso: proprio mentre vaste aree del Terzo mondo sono attraversate da processi di democratizzazione senza precedenti (pensiamo all'America latina, ma anche ai vari paesi africani ed asiatici), pare venir meno la volontà di costruire sedi e strumenti internazionali in grado di coinvolgere i popoli ed i governi dei paesi del sud in un'opera di necessaria ridefinizione dei rapporti economici, politici e culturali internazionali.

La politica di aiuto allo sviluppo della Comunità europea ha evidentemente risentito di questa nuova situazione internazionale, anche se in maniera differenziata, e talvolta, ambivalente. Da un lato vi è infatti la crisi, ad esempio, delle istituzioni e delle politiche legate alla Convenzione di Lomé. Pur essendo stata alquanto innovativa ed originale sullo sce-

nario internazionale, garantendo, almeno formalmente, la pari dignità tra paesi del Nord e del Sud, una cooperazione globale ed una certezza dei rapporti politici ed economici, essa non ha affatto impedito che proprio l'Africa subsahariana, cioè l'area maggiormente coinvolta nel processo di Lomé, fosse la parte del mondo che più è sprofondata nel sottosviluppo. L'affermarsi poi, sulla spinta della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, della centralità di politiche di «aggiustamento strutturale», che per la maggior parte dei paesi del Sud ha condotto più ad una ulteriore compressione degli standard di vita che a veri processi di risanamento e di rilancio economico, ha ulteriormente limitato l'apporto originale dello spirito di Lomé. Dall'altro lato, però, la Comunità europea, anche grazie alla pressione esercitata dal Parlamento europeo e dalle forze di sinistra in esso presenti, ha cominciato a delineare alcuni nuovi e positivi ambiti e metodi di lavoro. Pensiamo, ad esempio, alla politica mediterranea rinnovata, a nuovi rapporti con i paesi dell'Asia e dell'America Latina, alla promozione, attraverso «missioni positive», della democrazia e del rispetto dei diritti umani, all'introduzione del concetto di «cooperazione decentrata», all'ampliamento del ruolo e

dell'azione della cooperazione attraverso le organizzazioni non governative. Al vertice di Maastricht, probabilmente anche per la difficoltà e l'imbarazzo a definire in maniera compiuta il ruolo internazionale che la Comunità intende svolgere nel futuro, è prevalsa una visione molto timida e ristretta della cooperazione allo sviluppo comunitaria, che viene mantenuta come complementare alle politiche nazionali in modo quindi da non garantire, come ha avuto modo di denunciare anche il presidente Delors, la necessaria coerenza tra la cooperazione politica, la politica commerciale e la politica di cooperazione allo sviluppo dei dodici. Nel contempo, si è negato al Parlamento europeo quel ruolo di co-decisione ritenuto indispensabile per garantire un reale potere democratico anche in materia di cooperazione e di sviluppo, e si è continuato a mantenere il Fondo europeo di sviluppo al di fuori del bilancio comunitario e quindi del controllo effettivo del Parlamento. Rimane quindi aperta la nostra battaglia per ridare alle tematiche dello sviluppo la necessaria centralità nelle strategie comunitarie, obiettivo che il Parlamento europeo ha ribadito con la sessione speciale per un nuovo partenariato internazionale. Tra le priorità della nostra azione vi è certamente

la volontà di conferire alla Comunità europea un ruolo di coordinamento ed armonizzazione delle politiche di cooperazione che possa permettere di superare gli angusti spazi delle tradizionali politiche nazionali, che sappia mobilitare risorse significative per lo sviluppo, che riesca ad armonizzare le politiche comunitarie (pensiamo alla politica agricola comune) con le esigenze di garantire rapporti economici giusti ed efficaci. Solo con l'affermarsi di una nuova coscienza globale, di cui la Cee può e deve essere uno dei promotori, si potrà cominciare a delineare quell'orizzonte di «sviluppo equo e sostenibile» senza il quale l'umanità rischia di spingersi in un tunnel senza uscita. Ma l'impegno delle istituzioni sovranazionali deve accompagnarsi alla mobilitazione dei popoli, delle comunità locali, di una pluralità di soggetti, individuali e collettivi, al Nord come al Sud, senza i quali nessun progetto di mutamento e di sviluppo è possibile. Per questo un impegno prioritario del Gruppo per la Sinistra unitaria europea è quello di valorizzare il ruolo delle «società civili» e delle «risorse umane» anche attraverso l'individuazione di nuove politiche di cooperazione decentrata e non governativa, che dovranno assumere sempre di più un ruolo centrale nelle strategie per lo sviluppo.

Tre domande a Luigi Colajanni

I NODI DA SCIUGLIERE

Nella sua sessione di maggio, il Parlamento europeo, con tredici rapporti, ha affrontato il tema della cooperazione col Sud e con l'Est ponendosi l'ambizioso obiettivo di dare un contributo veramente effettivo allo sviluppo di questi paesi e non più soltanto un'assistenza o un'elemosina. Qual è a tuo avviso il senso politico di questa scelta rispetto all'azione sviluppata in passato dalla Comunità?

Crede che si tratti dell'inizio di una svolta nella concezione stessa della cooperazione. Andando alla radice dei problemi irrisolti e delle cause degli scarsi e talvolta inesistenti risultati delle politiche applicate in passato, il Parlamento europeo vuole che la cooperazione esca definitivamente da un certo spirito neocoloniale o assistenziale per diventare impegno di sviluppo effettivo, un superamento degli accordi di Lomé che hanno avuto la loro importanza. A questo proposito ricordo che se il nostro Gruppo votò contro la IV Convenzione di Lomé lo fece giudicando insufficienti i mezzi disponibili in rapporto agli impegni. Adesso il Parlamento europeo chiede alla Comunità di porsi al centro di un processo che dovrebbe permettere al Sud sottosviluppato o in

va di sviluppo di entrare in una fase nuova, che dovrebbe permettere di colmare il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri che in questi anni si è allargato anziché restringersi.

Questo per il Sud. E per l'Est dell'Europa?

Anche la cooperazione allo sviluppo con l'Est va vista in quest'ottica destinata a creare un equilibrio economico mondiale più giusto. Noi pensiamo che una cooperazione intensa e soprattutto ben orientata coi paesi dell'Est - che denunciano ritardi considerevoli sul piano tecnologico e che attraversano una fase difficilissima di riorganizzazione della produzione ma che non possono essere messi sullo stesso piano dei paesi in via di sviluppo - possa fare di questi paesi, in tempi non troppo lunghi, un fattore supplementare favorevole allo sviluppo del Sud. Ma qui bisogna essere chiari poiché, a questo proposito, non sono mancate e non mancano le confusioni. Aiutare l'Est nel suo sviluppo, mettere a sua disposizione i mezzi finanziari e tecnologici necessari, non vuol dire e non può voler dire sottrarre quei mezzi ai programmi di cooperazione col Sud, come alcuni pensano in base ad un calcolo secondo cui

gli investimenti all'Est producono interessi più rapidi e più sicuri di quelli fatti al Sud. Se ragionassimo come un qualsiasi ente finanziario falliremmo come Comunità nell'obiettivo che ci siamo posti fin dall'inizio di questo nuovo programma di cooperazione allo sviluppo. Ed è per questo che noi poniamo il problema di fondo, che è quello di dare alla Comunità i mezzi all'altezza delle sue responsabilità, di avere un bilancio coerente con questi impegni. Le resistenze dei governi sono evidenti ma questo è un banco di prova decisivo per misurare la volontà dell'Europa di assumere un ruolo autonomo ed autorevole nella politica mondiale e preservare la pace.

Per tornare al Sud, potresti indicare alcuni dei temi specifici affrontati dai rapporti, cioè i nodi più consistenti di questa nuova linea di cooperazione allo sviluppo?

Tanto per cominciare, uno dei nodi che bisogna sciogliere è quello del debito accumulato dai paesi in via di sviluppo. O si affronta con coraggio il problema o questi paesi continueranno a pagare in interessi più di quanto riceveranno in aiuti, sia come entrate derivanti dalle esportazioni

di materie prime o altro. Di conseguenza resteranno sempre dall'altra parte del fossato che, del resto, non cesserà di allargarsi. Accanto a questo problema c'è quello della protezione dell'ambiente naturale contro uno sfruttamento selvaggio e devastatore ad opera sia delle popolazioni locali alla ricerca, talvolta disperata, di mezzi di sopravvivenza, sia delle grandi multinazionali che praticano la rapina delle risorse e spingono a loro sfruttamento nelle forme più dissennate. Aggiungere a questo elemento sommariamente indicativo il problema della sicurezza alimentare per questi paesi (che soffrono di carestie endemiche) aiutandoli a sviluppare moderne agricolture locali. Per concludere, l'aver affrontato questi problemi, come ha fatto il Parlamento europeo, è un primo passo nella presa di coscienza che è ormai decisivo un ordine economico mondiale, più equilibrato, più giusto, più umano. Deciso non solo per gli interessati ma per l'avvenire di tutto il pianeta, perché come ha detto il commissario Marin, citando Marguerite Yourcenar, «non si può vivere bene avendo intorno a sé milioni di persone che vivono male». E oggi l'80% della popolazione mondiale «vive male».

Dopo gli insufficienti risultati delle Convenzioni di LOMÈ

Debito, ambiente, sicurezza alimentare: un richiamo alla responsabilità

La politica di cooperazione allo sviluppo - che il Parlamento europeo, nella sua sessione di maggio, ha deciso di impostare su basi più concrete affrontando i problemi di fondo fin qui irrisolti e via via diventati condizionanti e frenanti per lo sviluppo dei paesi interessati - non data da ieri. I primi protocolli in materia si ritrovano già nell'atto di nascita della Cee se è vero, per esempio, che nel 1957 il Trattato di Roma regola le relazioni tra Cee e Torna (territori d'oltremare). Nel 1963 viene firmata a Yaoundé la prima convenzione di associazione tra la Comunità e 18 Stati africani indipendenti e, sei anni dopo, quella di Arusha, tra Cee da una parte, Kenya, Uganda e Tanzania dall'altra. Nel 1973, con l'adesione della Guinea-Bissau alla Comunità, 20 paesi del Commonwealth entrano nella convenzione e nel 1975 si realizza, infine, la convenzione di Lomé tra la Cee e 46 Stati indipendenti d'Africa, Caraibi e Pacifico (i cosiddetti Acp), che diventeranno 57 alla firma della convenzione (1979), poi 65 alla III (1984) e 69 oggi, con l'entrata in vigore della IV.

Si tratta, come si vede (almeno sulla carta) di un programma estremamente impegnativo che, in oltre quindici anni di applicazione, di investimenti, di scambi, avrebbe dovuto produrre i suoi effetti e comunque ridurre in misura consistente il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. Orbene, alla resa dei conti, se è vero che i risultati ottenuti, benché largamente ineguali (e vedremo perché), non sono disprezzabili, se è innegabile che lo «spirito di Lomé» ha avuto una sua funzione positiva nello sviluppo non solo economico di molti paesi, è altrettanto vero che - un po' per la scarsità dei mezzi a disposizione, un po' per il carattere di spensierato e non coordinato di certi interventi, un po' infine per la mancanza di disciplina e di equità negli scambi - questo divario, globalmente parlando, è aumentato anziché diminuire.

È comunque a partire da queste insufficienze, da questa scarsità di impegno globale, comunitario, che è partito il dibattito promosso dal Parlamento europeo per dare un'altra impostazione alla politica di cooperazione allo sviluppo, per far sì che questa politica, una volta realizzata l'Unione, diventi - come ha detto nella sua relazione introduttiva l'on. Rosaria Bindi - parte integrante dell'azione esterna della Comunità, non dipenda più, in larga proporzione, da singoli Stati membri e dai loro rispettivi interessi nazionali ma venga portata avanti e globalizzata, mondializzata, per andare alla radice dei problemi che ostacolano lo sviluppo di questi paesi e la ricerca di un nuovo ordine economico mondiale.

Sarebbe semplicistico dire, a questo punto, che con la presentazione di 13 rapporti sui temi specifici di una nuova impostazione della cooperazione e col dibattito che si è sviluppato attorno a questi stessi rapporti, il Parlamento europeo ha dato una soluzione al problema. Nessun discorso, per quanto concreto e calibra-

to possa essere, può sostituirsi all'azione. Quel che va sottolineato è che, centrando uno a uno i problemi della cui soluzione dipende tanta parte dell'avvenire dei paesi in via di sviluppo, cioè dell'80% della popolazione mondiale, il Parlamento europeo ha presentato ai governi dei paesi ricchi, richiamandoli alle loro responsabilità, una linea percorribile, obbligatoriamente percorribile, per riparare squilibri che, alla lunga e inevitabilmente, diventerebbero fonte di nuove crisi, di nuovi drammi e di nuovi conflitti. Ma veniamo a questi problemi (per lo meno ai principali di essi) che il Parlamento europeo ha messo in tavola sapendo in partenza di dover convincere della necessità di una loro soluzione non pochi governi comunitari per i quali la cooperazione allo sviluppo non dovrebbe andare al di là di quanto è già stato fatto e continuare sugli stessi binari a scartamento ridotto.

Debito dei paesi in via di sviluppo. Secondo le stime del Fmi il debito globale dei paesi del Terzo mondo ammonta a 1.350 miliardi di dollari, una pesantissima palla al piede che impedisce qualsiasi movimento in direzione dello sviluppo. Al Consiglio dei ministri della Comunità, che si è già espresso per una riduzione parziale ma scarsamente significativa del debito, il Parlamento europeo propone, attraverso la relazione del socialista Nereo Laroni, la convocazione di una Conferenza internazionale, sotto l'egida dell'Onu, non soltanto per concordare una sostanziale riduzione del debito (e la sua cancellazione totale per i paesi più poveri) ma per una riorganizzazione dei prodotti di base, una remunerazione più giusta di questi prodotti e la conclusione di nuovi accordi sulle materie prime. Questa è la via per abbandonare definitivamente quel certo spirito assistenziale, e talvolta neocoloniale, che ha caratterizzato la cooperazione.

Protezione dell'ambiente. Il democristiano olandese Maxime Verhagen, relatore sul tema, dopo aver denunciato lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali di tanti paesi del Terzo mondo, chiede: la proibizione entro la fine del '94 dell'importazione di legname duro tropicale, la proibizione di esportare nei paesi in via di sviluppo pesticidi ed insetticidi già proibiti nella Comunità, il divieto dello scarico sistematico di rifiuti d'ogni genere, spesso altamente inquinanti, in questi paesi, la ripercussione dei costi ecologici sui prezzi delle materie prime e dei prodotti. Queste regole devono essere applicate prioritariamente dall'Occidente «ricco» che promuove grandi campagne per la protezione dell'ambiente ma che, nella pratica, agisce spesso in senso del tutto opposto lontano dal proprio territorio.

Sicurezza alimentare. Uno dei problemi d'importanza fondamentale, è costituito dalla necessità di garantire alle popolazioni del Terzo mondo, e specialmente a quelle colpite da carestie e dal loro tragico seguito di epidemie e di morti, la sicurezza alimentare. Occorre - afferma la relazione di Therence Wynn, laburista britannico - poter intervenire tempestivamente con aiuti alimentari nei casi di carestia ma è indispensabile, al di là di questi aiuti, operare in tempi lunghi per aiutare questi paesi a sviluppare una propria agricoltura capace di assicurare loro l'autosufficienza alimentare. Questo è l'obiettivo sul quale è indispensabile orientare le politiche alimentari della Comunità prendendo l'assegnazione di terre alle famiglie, l'accesso al credito dei piccoli agricoltori, la creazione di infrastrutture idonee, a cominciare dagli impianti di irrigazione, la fornitura di concimi e di tecnologie adatte. Si tratta ovviamente di un'azione che richiederà molto tempo ma senza la quale non potrà mai essere risolto il problema della sicurezza alimentare e quindi dello sviluppo del Terzo mondo.

La condizione delle donne e dei bambini. La gravità delle condizioni di vita in questi paesi si ripercuote in modo particolarmente pesante sui soggetti umani più deboli e più indifesi: le donne e i bambini. Le donne - afferma il rapporto di Dacia Valent, del Gruppo per la sinistra unitaria - sono oggetto di gravissime discriminazioni e subiscono, sotto varie forme, una sorta di schiavitù «moderna» che implica prostituzione, pornografia, turismo del sesso, mercato. Anche i bambini sono oggetto di un feroce sfruttamento sul mercato del lavoro e, mancando nella maggior parte dei casi le necessarie strutture scolastiche, finiscono anch'essi per essere vittime di un obbrobrio del mercato del sesso e, peggio ancora, di sfruttamento come donatori forzati di organi per trapianti.

Pasqualina Napoletano

Strategie per colmare il divario tra i mondi



hanno dato i risultati sperati, ciò è derivato dal fatto che, abbastanza spesso, alla base di queste politiche presiedute dagli interessi dei paesi creditori anziché i bisogni dei paesi richiedenti. Oggi, con la fine della guerra fredda, la riduzione degli arsenali è un processo ben avviato di disarmo, grandi risorse inghiottite dagli armamenti potrebbero essere orientate allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo e in primo luogo alla creazione delle strutture senza le quali non è pensabile lo sviluppo. E qui il problema è certamente e prima di tutto finanziario e tecnologico ma è anche politico perché riguarda il coordinamento e la gestione di questi mezzi, quindi la necessità di organismi statali democratici ed efficienti nei paesi in via di sviluppo.

Abbiamo centrato qui i temi essenziali dibattuti dal Parlamento europeo e ci auguriamo che anche questa necessaria selezione permetta al lettore di cogliere l'eccezionale dimensione economica e politica del problema della cooperazione allo sviluppo al quale è stato dato giustamente il titolo di «Verso un nuovo partenariato mondiale», cioè verso rapporti nuovi e più produttivi tra paesi ricchi e paesi poveri, tra «chi ha e chi non ha», per riprendere un celebre romanzo di Hemingway. In altre parole verso un nuovo ordine economico mondiale, fondato su equità e umanità dei rapporti, sul rispetto reciproco e la volontà di stabilire un equilibrio capace di assicurare una pace duratura in tutte le parti del nostro pianeta. Può sembrare un discorso utopistico; l'importante è appunto che dopo il discorso, o i discorsi, e le proclamazioni di intenzioni ed i programmi, i governi passino all'azione, a cominciare dai governi dei paesi che hanno non soltanto i mezzi materiali ma la responsabilità di mantenere gli impegni verso questo 80% di umanità che non può e non deve continuare a vivere nella miseria.

Adeguamento delle strutture. Se le politiche di aggiustamento strutturale non questo obiettivo 1 miliardo di Ecu. Questo quadro non può dirsi soddisfacente poiché la maggiore debolezza politica operativa della Comunità si va registrando proprio sul piano esterno. L'impotenza di fronte alla guerra del Golfo ed alla crisi jugoslava, la flebile presenza nel faticoso processo di pace in Medio Oriente non sono i sintomi. Gli strumenti politici e finanziari previsti da qui al '97 non sono tali da modificare significativamente questi dati. Tuttavia è interessante esaminare le possibilità, se pur limitate, offerte dal nuovo Trattato. In questo senso potrebbero assumere un ruolo significativo le cosiddette azioni comuni ed il «coordinamento» di alcune politiche di sostegno allo sviluppo. Negli ultimi anni l'andamento della situazione mondiale segnala un aumento drammatico del divario Nord/Sud e ciò è testimoniato anche dall'ultimo rapporto Onu. E ciò è soprattutto vero per alcune aree del mondo (Africa - paesi mediterranei - Centro America). Di fronte al progressivo deterioramento del livello di vita in questi paesi c'è da chiedersi se è sufficiente un potenziamento degli attuali strumenti di cooperazione di cui la comunità dispone o se non occorre rapidamente porre in atto dei nuovi, capaci di affrontare la crisi del debito ormai insostenibile per molte econo-

agricola, industriale, ecc.